

L'archivio coloniale in Italia. Storia di Woizero Bekelech e del signor Antonio

Federica Ditadi

Università degli Studi di Padova

ABSTRACT

The colonial archive in Italy. Story of Woizero Bekelech and Mr Antonio

This paper reads the seventh chapter of *Regina di fiori e di perle* (2007) by Gabriella Ghermandi, titled “Storia di Woizero Bekelech e del signor Antonio,” in which main historical events are critically deconstructed by Italians themselves, rather than by Africans. In the novel Ghermandi recalls the history of Ethiopia from 1935 to 2000 through Mahlet's story, which becomes the narrative frame of multiple plots, all sharing three main features: orality, subjectivity and a colonial temporal setting. In the above-mentioned chapter, Bekelech narrates her life as an immigrant in Italy and two remarkable encounters: the first with Anna, and the second with Antonio, who have opposite reactions to colonialism and racism: whereas the former is unable to overcome stereotypes about black people, the latter is overwhelmed by guilt for his past life as a soldier in Ethiopia. While Anna stands for the suppression of Italian colonialism, Antonio becomes the speaker for the need of a public memory, being able to combine past and present, Italy and Ethiopia. Bekelech's storytelling stands out for the even dignity given to winner and defeated: both are portrayed through dialogues in the language of the colonized, and in so doing they overcome what Edward Said called the “logic of certainty” (Said 1995), supporting a mode of reasoning that stresses the complexity of the relationship between people who belong to far-away worlds.

Partendo da una breve analisi del settimo capitolo del romanzo di Gabriella Ghermandi *Regina di fiori e di perle* (2007), questo intervento ha come obiettivo quello di tracciare il profilo dei lasciti coloniali nell'immaginario collettivo dell'Italia contemporanea e di riflettere sui motivi per i quali la letteratura coloniale e postcoloniale continui ad occupare uno spazio periferico all'interno dell'Italianistica.

La memoria coloniale italiana in *Regina di fiori e di perle*

“Storia di Woizero Bekelech e del signor Antonio” è il titolo del settimo capitolo del romanzo di Gabriella Ghermandi *Regina di fiori e di perle*, in cui viene raccontata la storia nazionale etiopica, dagli anni Trenta alla contemporaneità, attraverso l'inserimento di racconti che si intrecciano alla trama del romanzo, ovvero la vicenda personale di Mahlet, una donna etiopica che, in età adulta, decide di trasferirsi in Italia.

Al centro della narrazione è posto il rapporto problematico tra l'Italia e le sue ex-colonie, regolato da un processo di oblio e di ricordo selettivo che evidenzia come la memo-

ria culturale altro non sia che “an act in the present by which individuals and groups constitute their identities by recalling a shared past on the basis of common, and therefore often contested norms, convention, and practices” (Hirsch e Smith 2002, 182). Attraverso la scrittura, Ghermandi spinge il lettore ad interrogarsi in primo luogo sulla natura della memoria culturale del passato coloniale italiano e, in secondo luogo, lungo quali assi di potere funzioni la memoria. Infine richiama attenzione sulle modalità attraverso cui si è formata la Storia, mettendo in evidenza come gli atti di dimenticanza e di oblio riflettano i rapporti gerarchici di genere, razza e di classe.

Incontro e memoria

In “Storia di Woizero Bekelech e del signor Antonio,” attraverso quello che Romano Luperini ha definito un “artificio della trama” (2007, 6), ovvero l’incontro, l’autrice affronta il problema dell’instabilità della memoria e del processo di identificazione, inteso come costruzione soggettiva, nell’Italia contemporanea: oppresso e oppressore vengono rappresentati con pari dignità, così che il dialogo che si instaura anche attraverso un superamento della “logica delle convinzioni”¹ porta ad una piena presa di coscienza della complessità del rapporto tra quanti sentono d’appartenere a mondi ancora separati e da ravvicinare.

La narrazione è ambientata in parte nell’Etiopia postcoloniale, in parte nell’Etiopia coloniale, e in parte nell’Italia postcoloniale, così che si assiste a un continuo spostamento lungo l’asse temporale e spaziale. Protagonista del capitolo è Bekelech, una giovane donna etiopica emigrata in Italia, dove incontra Anna e Antonio, personaggi che diventano l’allegoria da un lato del processo di rimozione del colonialismo nella memoria collettiva, e dall’altro della necessità di fare i conti anche con le omissioni della Storia ufficiale. La principale differenza tra Anna e Antonio emerge chiaramente se si confrontano le due definizioni che essi danno dell’Etiopia: “buco africano” per la prima (Ghermandi 2007, 222),² “paese della Regina di Saba” (223) per il secondo.

In Antonio, ex-sottufficiale dell’esercito coloniale in Etiopia, Bekelech intravede la possibilità di continuare a mantenere vivo il ricordo della propria storia e del proprio paese: il dialogo tra i due non solo ha come fulcro l’Etiopia, ma si svolge anche in amarico, lingua che Antonio padroneggia perfettamente, grazie allo studio svolto durante il servizio militare. Nonostante l’amore (sincero) che Antonio nutre nei confronti dell’Etiopia, il racconto che egli offre del colonialismo italiano e della personale esperienza come colonialista non si discosta dal mito degli “italiani brava gente”: imbarcatosi per l’Africa con l’obiettivo di trovare lavoro e di lasciare l’esercito, al momento di fare ritorno in Italia il capo del villaggio lo saluta, apostrofantolo “Eravate una brava persona” (218).

Anche nella sua relazione con Bekelech, si può individuare da parte di Antonio un inconsapevole riflesso del ruolo del buon civilizzatore, proponendo ancora una volta l’idea del

colonialismo italiano dal volto umano, screditando ogni dubbio o perplessità espressa dalla donna.

Però c'era un argomento che non voleva mai toccare. Quando gli chiedevo della nostra resistenza, dei nostri *ardegnà*. Allora il mal d'Etiopia passava. Di colpo diventava un vero patriota italiano. "Bekelech! – diceva con enfasi – cosa vuoi potessero fare qualche migliaio di disgraziati contro il nostro esercito? Un esercito ben equipaggiato. Un esercito europeo del XX secolo? Giusto far esplodere piccole scaramucce senza grandi conseguenze."

"Sarà..." replicavo io, certa del contrario. (229)

Alla fine della "Storia di Bekelech", è Antonio stesso a ribaltare il suo punto di vista, svelando la vera natura del colonialismo italiano, rivelando a Bekelech quanto era stato escluso dalla narrazione ufficiale: il dominio italiano in Etiopia era difeso non dall'esercito ufficiale ma dagli ascari perché,

In Italia credevano che l'Etiopia fosse tutta nelle nostre mani. Nessuno sapeva che oltre i due terzi del paese era nelle mani della vostra resistenza. Quindi non si sarebbe saputo come giustificare delle morti di italiani senza rivelare la menzogna. Potevano morire gli ascari, tutti quelli che c'erano, ma gli italiani no. Neppure uno. (230)

Durante il loro ultimo incontro, Bekelech torna a chiedere nuovamente ad Antonio di accompagnarla in Etiopia e, dopo averlo interrogato sui motivi del rifiuto, si sente rispondere:

Ti ho mentito anche su questo. Non vengo perché non riuscirei a guardare in faccia nessuno. In tutti questi anni, riflettendo su tante cose, tanti fatti accaduti mentre ero lì, ha iniziato a sorgere in me una grande vergogna. Bekelech, io mi vergogno. Mi vergogno di ciò che il mio paese ha fatto al vostro. (231)

Le parole di Antonio rivelano come l'incontro con Bekelech e il costante confronto abbiano modificato il suo ricordo del passato e abbiano permesso di far emergere e di accettare la parte *rimossa* di quell'esperienza: ogni processo memoriale è caratterizzato da una mancanza di linearità, così che il dialogo con l'*altro* permette all'io di prendere consapevolezza del proprio trauma e di rendere dicibile quanto fino a prima si configurava come indicibile, minoritario e dominato.

La ricezione critica di *Regina di fiori e di perle*

Se il tema del colonialismo e in parte quello dell'immigrazione sono al centro della narrazione, questo romanzo ha suscitato un vivace dibattito critico anche a proposito della forma (una struttura ad incastri con prevalenza del racconto orale), della lingua (una mescolanza, anche grafica, di italiano ed etiope: cfr. Ghermandi 2007, 215 e 218) e, infine, del rapporto con la tradizione letteraria italiana. In merito a questo terzo aspetto, la critica si è soffermata soprattutto sul sesto capitolo, nel quale viene rovesciato, da un punto di vista sia etnico che di genere, l'episodio cardine di *Tempo di uccidere* (1947), contribuendo così ad aprire uno

spaccato sulla presenza di elementi di tipo coloniale anche in un romanzo, come quello di Flaiano, che problematizza i rapporti di potere tra occupato e occupante.

Tuttavia è l'intera narrazione di Ghermandi a giocare con le genealogie coloniali nell'immaginario collettivo: per esempio, nel capitolo che si è qui preso in esame, è soprattutto Anna, attraverso le "domand[e] assur[d]e" (209) che rivolge a Bekelech, a rivelare la persistenza degli stereotipi coloniali nell'Italia contemporanea.

"Senti... ma... ci sono i cannibali da voi?" "Senti... ma... avete le case o avete solo le capanne?" [...]
"Senti, ma li avete anche voi i peli lì?"

Feci finta di non aver capito. "Lì dove?" chiesi.

"Lì" ribadì puntando gli occhi tra le mie gambe.

"Non capisco," risposi.

Si avvicinò di qualche passo, come se qualcuno potesse sentirci, e sussurrò: "Lì, sulla figa!" (210)

In un altro passo Bekelech ricorda come sentisse spesso dire da Anna e dai suoi familiari che "durante il fascismo non c'era la mafia, non c'erano ladri. Tutto aveva un ordine come una stanza appena rassettata" (274), così che la natura delle domande può essere messa in relazione non tanto con un generico immaginario esotico, bensì con la specifica propaganda coloniale promossa dal fascismo e radicata anche grazie alla rappresentazione presente in numerosi romanzi di consumo, come *Femina somala* di Gino Mitrano Sani (1933), *Piccolo amore Beduino* di Mario dei Gaslini (1926), *Azaganò non pianse* di Tedesco Zammarano (1934). Nel caso specifico della citazione precedente l'immagine degli etiopi come cannibali che vivono nelle capanne può essere riscontrata in diverse fonti, dalle cartoline di Enrico Deseta, che venivano distribuite ai soldati italiani in partenza, alle scritture coloniali e anche nella figura dell'indigeno Johnnes di *Tempo di uccidere* (cfr. Flaiano 2010, 166-232). Anche il riferimento all'alterità femminile non è casuale. Il rapporto tra l'uomo bianco e la donna africana è uno dei temi centrali di tutta la letteratura coloniale italiana e viene affrontato, ancora una volta smascherandone gli stereotipi, dalla stessa Ghermandi nel primo capitolo, "Storia di Yacob." Se nella letteratura coloniale "un uomo bianco non può innamorarsi di una 'femina' nera" (Bonavita 2010, 98) e la relazione tra ufficiali e colonizzate si esauriva in un rapporto di concubinaggio reversibile e semi-mercenario (il madamato), in *Regina di fiori e di perle* l'amore del soldato semplice Daniel nei confronti di Amarech è così forte da fargli abbandonare le fila dell'esercito per entrare nella resistenza etiopica.

Una spia della persistenza di stereotipi razzisti nell'Italia contemporanea può essere individuata anche nel recente romanzo di Nicola Lagioia, *La ferocia* (2014). Nonostante la completa estraneità della narrazione dalle tematiche coloniali e postcoloniali, in un frammento del testo l'appellativo con cui un commensale apostrofa la cameriera di colore mette in luce l'influenza della propaganda fascista sui rapporti tra identità diverse:

C'era il tavolo con amici e parenti; e a qualche metro di distanza c'era il tavolo degli operai e delle loro mogli. (Selam pranzava sola in cucina anche quando era a riposo. Un apparente privilegio, di fatto un

esilio che l'eritrea subiva per ragioni non meglio approfondite) [...] Il geometra De Palo si rivolse al geometra Ranieri: – Qualcuno dica a Cita di portare i profiterole. (Lagioia 2014, 104)

In un recente studio (2011), Sabrina Marchetti, analizzando i racconti di un gruppo di badanti eritree in servizio presso agiate famiglie romane, ha messo in evidenza come le condizioni lavorative riflettano la gerarchia di razza, di genere e di classe che strutturava le relazioni sociali tra colonizzatori e colonizzate, e come il sentimento di familiarità nei confronti delle famiglie bianche presso le quali le stesse lavoravano in Italia, con la migrazione si trasformi in esclusione. Anche questo aspetto è presente in “Storia di Bekelech e del signor Antonio”:

Tutto ha avuto inizio ad Addis Abeba, quasi vent'anni fa. Allora avevo circa trent'anni e lavoravo in due case di italiani [...] Andavo d'accordo con entrambe le famiglie, con tutte e due le mogli [...] La mia vita, in quel paese, ben presto prese l'aspetto di un maglione di lana che si è ristretto con l'acqua calda, e quando lo indossi, oltre a farti risultare ridicola, ti lascia parecchia carne scoperta al freddo. (203-205)

La persistenza, nella coscienza nazionale, di immagini e di miti che avevano accompagnato l'azione coloniale italiana, può essere interpretata come il sintomo di un trauma taciuto che rivela la sua presenza proprio nel momento in cui il sintomo si manifesta: al contrario di altri aspetti della politica e della cultura del regime, il colonialismo italiano, per lungo tempo, non è stato né il soggetto di un revisionismo critico, né al centro di un'approfondita ricerca storiografica; infine, tutt'ora, all'interno dei Dipartimenti di Italianistica, la letteratura coloniale e quella postcoloniale occupano uno spazio periferico.

Il postcoloniale in Italia: alcuni spunti di riflessione

Riflettendo sui motivi della marginalità del postcoloniale in Italia, è opportuno fare una premessa di tipo storico. Nicola Labanca ha messo in evidenza come, nonostante il colonialismo italiano abbia conosciuto una ristretta estensione sia sul piano geografico che su quello temporale, per “ragioni intrinseche ed estrinseche lo spazio per la propaganda coloniale era ampio in Italia” (2007, 222). Secondo lo studioso, la tardiva unificazione nazionale, con la sua peculiare debolezza, aveva creato un terreno fertile per conquistare consenso popolare, soprattutto con i cicli avventurosi di leggende esotiche e memorie di viaggio, nonché la massiccia produzione e diffusione di fotografie e di cartoline a soggetto femminile. Ciò nonostante, la fine dell'Impero ha comportato non solo un allontanamento della memoria del colonialismo ma una vera e propria rimozione, intesa come meccanismo che rende indicibili le voci e le ragioni minoritarie e dominate, così che si può considerare come doppiamente rimosso, sia in ambito sociale che in quello culturale.

Nel primo caso, come analizzato da Giovanna Trento, questa operazione può essere messa in relazione con il sentimento di vergogna provato da molti italiani per aver perduto la

guerra (2010, 213). Lo stesso mito degli “italiani brava gente,” ponendo l’accento sul lato umano e tollerante del colonialismo italiano, ha contribuito alla rimozione storica dei crimini di guerra commessi dall’esercito italiano nelle ex-colonie africane (cfr. Del Boca 1992 e 2010). Tuttavia la proliferazione di comportamenti riconducibili ad un’ottica coloniale testimonia non solo la presenza di un trauma non ancora sviscerato ma anche l’impossibilità di procrastinare ulteriormente l’avvio di revisione della Storia ufficiale.³

Per quanto riguarda l’ambito culturale e in particolare la letteratura, è necessario sottolineare come il colonialismo sia stato rappresentato soprattutto attraverso scritture di consumo che, pur fornendo informazioni utili per la ricostruzione storica del periodo, risultano un oggetto di indagine debole. Nonostante la debolezza estetica di questi testi, la letteratura coloniale, proprio per la sua capacità di creare stereotipi ancora radicati nell’immaginario collettivo, non può essere ignorata; inoltre proprio in luce di questa vasta portata culturale, è possibile rintracciare rappresentazioni affini a quelle stereotipate, promosse dal Regime, anche in autori del canone. Uno degli studi più completi a riguardo è la storia della letteratura di Giovanna Tomasello, che ha come obiettivo quello di delineare l’excursus del coloniale italiano dal 1867, anno di inizio delle operazioni italiane in Africa, fino alla seconda metà del secolo scorso. L’aspetto che più colpisce di *L’Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale e postcoloniale italiana* è la non estraneità di autori come Marinetti, D’Annunzio, Moravia o Pasolini al fenomeno coloniale.

Quest’ultimo campo di ricerca risulta particolarmente interessante sia perché consente di gettare luce sulla portata dell’immaginario coloniale, sia perché permetterebbe di approfondire gli studi già esistenti sui singoli autori. Un esempio di questo ambito di indagine può essere considerato il già citato “Pasolini e l’Africa. L’Africa di Pasolini. Panmeridionalismo e rappresentazioni dell’Africa postcoloniale” di Giovanna Trento, nel quale la produzione pasoliniana viene indagata secondo un’ottica postcoloniale in modo da far emergere la complessità e l’ambiguità del rapporto tra l’artista friulano e il ‘Terzo mondo’.

Infine una terza prospettiva aperta dal postcoloniale può essere individuata nello studio dei rapporti di potere interni all’Italia a partire dalla ‘questione meridionale’, espressione nata con la formazione dello Stato nazionale che, partendo da una comparazione tra le diverse aree dell’Italia, riconosce il divario esistente tra Nord e Sud del paese, mettendo in evidenza la condizione di arretratezza e di miseria in cui versa gran parte del Meridione. Con riferimento all’ambito letterario, la rilettura della letteratura meridionalista attraverso un filtro postcoloniale permetterebbe di superare l’interpretazione attuale, che la indaga come prodotto dell’ideologia dell’autore o come filone secondario del Neorealismo. Per meglio comprendere questo aspetto, si può fare riferimento alla definizione che Giulio Ferroni fornisce di Rocco Scotellaro all’interno della *Storia della letteratura italiana*: “Rocco Scotellaro, militante socialista di Tricarico, in Basilicata, coraggiosamente impegnato nelle lotte agrarie del dopoguerra” (2004, 1062). Questo campo di ricerca risulta, ancora più degli altri, vergine. Come studio

esemplificativo può essere citato “Southerners, Migrants, Colonized: A Postcolonial Perspective on Carlo Levi’s *Cristo si è fermato a Eboli* and Southern Italy Today,” di Roberto Derobertis, che analizza gli aspetti contraddittori nella rappresentazione fatta da Carlo Levi del Sud in *Cristo si è fermato ad Eboli* (2012, 157-175), facendo emergere la necessità di ripensare all’identità nazionale così da tutelare i tratti peculiari della cultura meridionale e mediterranea, come il radicamento e il rapporto armonico con la Natura, o elementi che devono essere percepiti non come arretrati, bensì come una risorsa per avviare un dibattito realmente critico che porti al superamento delle frontiere interne all’Italia.

Conclusione

La sfida che il postcoloniale lancia all’Italianistica non è tanto quella di mettere in discussione un canone consolidato, quanto piuttosto di interpretare i testi secondo un nuovo filtro, liberandoli dalle categorie attraverso le quali sono stati fino ad ora classificati. Nell’intervista “Literary Theory at the Crossroads of Public Life” (2004, 69-93), Edward Said ha indicato come personale fonte di ispirazione non tanto la critica letteraria quanto le scienze sociali e le complesse dinamiche politiche a cui il mondo era soggetto: il testo letterario, con la sua capacità di rappresentare le ambiguità presenti nella realtà, permette all’intellettuale umanista di decifrare le tensioni opposte che animano il mondo, così che il suo compito primario è quello di non sottrarsi al confronto con la società e di porsi in dialogo con i cambiamenti collettivi, configurandosi come coscienza, anche scomoda, della comunità.

Note

¹ Cfr. Said 1995, 74: “L’intellettuale che si riconosce nella condizione di esule non obbedisce alla logica delle convinzioni date, ma è pronto alle avventure del coraggio: a rappresentare il cambiamento, a essere sempre in cammino e non acquietarsi mai.”

² Nelle citazioni successive tratte da *Regina di fiori e di perle*, verranno omessi il nome dell’autrice e l’anno di pubblicazione; continuerà ad essere indicato, tra parentesi, il numero di pagina.

³ Per un’analisi dei comportamenti coloniali nell’Italia contemporanea, si vedano Brunetti e De Robertis 2014.

Riferimenti

Brunetti, Bruno, e Roberto Derobertis. 2014. *Identità, migrazioni e postcolonialismo in Italia. A partire da Edward Said*. Bari: Progedit.

Bonavita, Riccardo 2009. *Spettri dell’altro. Letteratura e razzismo nell’Italia contemporanea*. Bologna: il Mulino.

Camilotti, Silvia, a cura di. 2008. *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*. Bologna: Bononia University Press.

Del Boca, Angelo. 1992. *L’Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*. Roma: Laterza.

—. 2010. *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*. Vicenza: Neri Pozza.

Derobertis, Roberto. 2014. “Meridionali, migranti e colonizzati: una prospettiva postcoloniale su *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi e sull’Italia Meridionale di oggi”, In *L’Italia*

postcoloniale, a cura di Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo, 140-157. Firenze: Le Monnier, 2014.

Dei Gaslini, Mario. 1926. *Piccolo amore beduino*. Milano: L'Eroica.

Ferroni, Giulio. 2004. *Profilo storico della letteratura italiana*, 1062. Milano: Einaudi Scuola.

Flaiano, Ennio. 2010. *Tempo di uccidere*. In *Opere scelte*, di Ennio Flaiano, 7-24. Milano: Adelphi.

Ghermandi, Gabriella. 2007. *Regina di fiori e di perle*. Roma: Donzelli.

Hirsch, Marianne, and Valerie Smith. 2002. "Gender and Cultural Memory." *Signs. Journal of Women in Culture and Society* 28 (1): 179-201.

Labanca, Nicola. 2007. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: il Mulino.

Lagioia, Nicola. 2014. *La ferocia*. Torino: Einaudi.

Luperini, Romano. 2007. *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e destino dell'uomo occidentale*. Roma: Laterza.

Marchetti, Sabrina. 2011. *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*. Roma: Edizioni Edesse.

Mitrano Sani, Gino. 1933. *Femina Somala*. Napoli: Libreria Detken&Rocholl.

Proglio, Gabriele. 2011. *Memorie oltre confine. La letteratura postcoloniale italiana in prospettiva storica*. Verona: ombre corte.

Said, Edward. 1995. *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*. Milano: Feltrinelli.

———. 2004. *Power, politics and culture. Interviews with Edward W. Said*. New York: Vintage.

Sinopoli, Franca, a cura di. 2013. *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*. Aprilia: Novalogos.

Tedesco-Zammarano, Vittorio. 1934. *Azaganò non pianse*. Milano Verona: Mondadori

Tomasello, Giovanna. 2004. *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*. Palermo: Sellerio.

Trento, Giovanna. 2010. *Pasolini e l'Africa. L'Africa di Pasolini. Panmeridionalismo e rappresentazioni dell'Africa postcoloniale*. Milano: Mimesis.

Federica Ditadi graduated in Modern Italian Literature and Modern Philology at the University of Padua, Italy. She is currently a doctoral candidate in the same institution. Her PhD thesis – *Americanism in Italian reportages of the Thirties* – concerns the image and the imaginary of the United States in Italy, through an analysis of Italian travel literature and Gramsci's concepts of hegemony and subalternity.